

&gt;&gt;&gt;&gt; un'idea di futuro / volare

# Rivoluzione riformista

&gt;&gt;&gt;&gt; Tommaso Nannicini

C'è chi li vuole unire. C'è chi li maledice per tutti i mali del Paese. C'è chi li esalta perché con loro al governo tutti quei mali svaniranno. Ma nessuno si ferma un attimo a dirci chi siano. Che cosa vogliano. E chi rappresentino. Siamo noi riformisti: a volte capro espiatorio, a volte salvatori della patria, quasi mai un'idea di futuro. Per chi ha usato per tanti anni quel termine per auto-definirsi, forse, è arrivato il momento di porsi qualche domanda. Perché diamine sono riformista? Che significa? E chi me lo fa fare? Tra i tanti mantra di noi riformisti c'è che il "movimento è tutto", che la realtà cambia di continuo e lo stesso dovrebbero fare i nostri strumenti per cambiarla, per combattere le ingiustizie che si annidano nei mutamenti spontanei, non governati da un'idea di progresso. Spesso, però, faticiamo a essere coerenti. Balbettiamo, ci nascondiamo dietro ai vincoli dell'esistente, ripetiamo frasi degli anni '90, confondiamo la fatica del governare con la lotta per il cambiamento sociale. Ascoltandoci, si ha la sensazione che danno le repliche di *Happy Days*. Trasmettiamo la nostalgia dei reduci più che la forza degli eredi.

## Lo "strumentismo": malattia infantile del riformismo

Un po' di storia, come sempre, aiuta. Lo scontro tra massimalismo rivoluzionario e gradualismo riformista è iscritto nel Dna del movimento socialista. Per dirla con Donald Sassoon, gli ingredienti dietro al successo del socialismo nell'Europa occidentale sono tre: 1) un'analisi delle ingiustizie dell'ordine sociale esistente in una fase di cambiamenti tumultuosi come la rivoluzione industriale; 2) una teoria sul futuro superamento di quell'ordine ingiusto; 3) una strategia su come passare da 1 a 2, organizzando le classi sociali svantaggiate in partiti e sindacati. I socialisti non sono gli unici a denunciare le ingiustizie, ma è un'idea di futuro che li rende più attraenti dei luddisti. Ed è una strategia organizzativa che li rende più forti degli anarchici. C'è un fine e ci sono i mezzi.

Dopodiché, tutta la storia del movimento socialista è attraversata dalla tensione tra obiettivi e strumenti, tra fine ultimo e conquiste sociali qui e ora. C'era chi aspettava la rivoluzione e chi voleva qualche diritto. I riformisti erano i secondi. Hanno scommesso sugli spazi aperti dal suffragio universale in seno alla democrazia liberale e sulla capacità del capitalismo di autoregolarsi mediante la lotta politica. E hanno vinto. Non da soli: i socialisti riformisti hanno scritto le pagine più belle alleandosi con il cattolicesimo sociale e il liberalismo egualitario. È così che il termine riformista fuoriesce dall'alveo del socialismo, finendo per essere usato da altri. Ma, se la storia ha un senso, chi si dice riformista non può non dirsi socialista, in un'accezione ampia, capace di inglobare altri filoni culturali in un'idea di progresso e giustizia sociale.

Sempre se la storia ha un senso, si capisce perché il 1989 innesca la crisi del riformismo, anche se non ce ne accorgiamo subito. Il marxismo era fallace e aveva portato alla tragedia liberticida del comunismo. Ma ciò non toglie che avesse fornito un afflato morale e un'idea di futuro che altri non avevano: è anche grazie a quel legame che i socialisti riformisti fanno le scarpe ad altre forze che si limitano a rivendicare una lista di riforme e diritti sindacali. Scomparsa l'illusione, si spegne anche il sogno. "Non c'è più ombra di futuro sul presente", per dirla con Salvatore Veca: la sinistra perde di vista i fini ultimi che spingono all'azione collettiva<sup>2</sup>. È così che gli eredi dei grandi riformatori del Novecento diventano i tecnocrati del secolo dopo.

Ci sono molte concause dietro alla crisi della sinistra (e della politica) dopo il "Secolo breve". Superando le ideologie, abbiamo smarrito gli *ideali*. Rimuovendo le distorsioni dello *stato sociale*, la sua burocratizzazione e la crisi fiscale dello Stato, abbiamo smesso di occuparci di nuovi rischi e nuove ingiustizie. Superando la partitocrazia, abbiamo rottamato i *partiti*. Limitando gli stati nazionali, non abbiamo costruito altre forme di *sovranità* che permettano alla politica di dare

<sup>1</sup> Si veda: Donald Sassoon, "One Hundred Years of Socialism: The West European Left in the Twentieth Century", Tauris & Co, 2013.

<sup>2</sup> Si veda: Salvatore Veca, "Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista", Feltrinelli, 2019.

risposte. Insomma, abbiamo buttato via svariati bambini con l'acqua sporca.

Il filo rosso della storia ha così fatto esplodere quella che, scimmiettando il compagno Lenin, potremmo definire la malattia infantile del riformismo: lo "strumentismo". Confondere, cioè, i mezzi con i fini, gli strumenti con gli obiettivi. Ci siamo nascosti dietro all'Europa o ai governi tecnici. E continuiamo a farlo. Certo, è più facile farlo quando c'è da spendere che quando c'è da tagliare la spesa sociale. Ed è giusto farlo quando è il male minore rispetto alla deriva del populismo sovranista. Ma in politica il male minore non scalda i cuori e, soprattutto, non crea nuovi diritti.

Governo, crescita, merito, riforme: sono tutti strumenti, non obiettivi. E non si capisce quando abbiamo smarrito la differenza. Lo stesso vale per Stato e mercato. L'intervento pubblico è fondamentale per promuovere giustizia sociale e crescita inclusiva. Proprio per questo non ha senso la faciloneria con cui si discute di Stato e mercato, l'uno contro l'altro armati. Roba da Novecento. Roba da convegni. Sono due strumenti, devi farli funzionare e capire quando serve l'uno o l'altro a seconda dell'obiettivo. Possibilmente, senza dimenticarti del "terzo pilastro", per dirla con Raghuram Rajan: della spinta alla crescita inclusiva che può arrivare dal privato sociale e dal terzo settore.<sup>3</sup>

Oggi, per esempio, si parla di nuovo di Stato imprenditore. Bene, parliamone. Vogliamo entrare nel capitale di alcune aziende strategiche? Definiamo cosa è "strategico", allora. Benissimo se promuoviamo innovazione tecnologica che aiuti a produrre beni pubblici (salute, istruzione) e che permetta alle imprese non di sostituire lavoro ma di crearlo, ampliando tutele e salari. Un po' meno se salviamo aziende decotte inseguendo un consenso di breve periodo e regalando false speranze ai lavoratori. Parliamone, appunto. E parliamo di nomine pubbliche. L'Italia vuole fare come la Francia acquisendo partecipazioni in grandi aziende? Prima si vada a vedere la procedura, trasparente e competitiva, con cui la politica francese seleziona i manager pubblici, che infatti passano di continuo dal pubblico al privato. Scegliamo manager capaci anziché i compagni di scuola di qualche ministro, dopodiché parliamo pure di Stato imprenditore. E, se proprio vogliamo innovare, parliamo anche di "partecipazione": nei consigli di amministrazione è bene che siedano i rappresentanti delle lavoratrici e dei lavoratori, non gli amici dei politici.

<sup>3</sup> Si veda: Raghuram Rajan, "The Third Pillar: How Markets and the State Leave the Community Behind", Penguin, 2019.

Insomma, i limiti dello strumentismo non si palesano solo nelle discussioni sui massimi sistemi, ma nel dibattito quotidiano. Faccio altri tre esempi:

**L'agenda Draghi non esiste.** Secondo alcuni, l'agenda Draghi è il nuovo orizzonte a cui i riformisti e il Pd dovrebbero guardare (esattamente come l'agenda Monti dieci anni fa: nostalgia canaglia). Ma politicamente quell'agenda non esiste. Intendiamoci: il governo Draghi sta lavorando bene nell'interesse del Paese; il Pd deve sentirlo suo e dargli tutto l'appoggio che merita; l'autorevolezza del Presidente del consiglio è un bene prezioso. Non solo: il governo Draghi sta facendo meglio del Conte II, e magari un partito che ha confuso la politica con l'hashtag #AvantiConConte avrebbe dovuto dare qualche spiegazione in più su quel passaggio, piuttosto che governare con gli stessi gruppi dirigenti come se niente fosse. Ma l'attuale governo è una grande coalizione in un'emergenza, non un orizzonte politico. A meno che non si confonda il sol dell'avvenire con il bon ton istituzionale e la buona amministrazione.

**Redistribuire per crescere.** Prima viene la crescita poi la redistribuzione, prima si crea lavoro poi si pensa alle tutele di chi lavora, ci spiega una vulgata riformista. Ne siamo sicuri? Non è solo un tema di priorità, del fatto che per la sinistra uguaglianza ed emancipazione dovrebbero essere gli obiettivi cardine, sul cui altare si può anche sacrificare un po' di crescita se serve. C'è anche un tema di nesso causale, del fatto che spesso la disuguaglianza riduce la crescita economica perché esaspera i conflitti distributivi (Torsten Persson e Guido Tabellini), riduce la mobilità sociale e disperde talenti (Raj Chetty) o crea squilibri macroeconomici (Amir Sufi)<sup>4</sup>. Combattere le disuguaglianze può aiutare la crescita, non viceversa. Il Pnrr rischia di cadere vittima dei limiti del riformismo scolastico se non esce dal patto consociativo tra chi pensa che bastino gli investimenti privati e chi gli investimenti pubblici per creare dignità del lavoro e prosperità diffusa. Non è così. Serve un'idea di qualità del lavoro. E servono politiche industriali, della ricerca, della formazione e del welfare coerenti. Anche il progresso tecnologico non è neutrale: ce n'è un tipo che

<sup>4</sup> Si vedano: Torsten Persson e Guido Tabellini, "Is Inequality Harmful for Growth?", *American Economic Review*, 1994; Raj Chetty (with John Friedman, Nathaniel Hendren, Maggie R. Jones, and Sonya R. Porter), "The Opportunity Atlas: Mapping the Childhood Roots of Social Mobility", NBER working paper, 2018; Amir Sufi (with Atif Mian and Ludwig Straub), "The Saving Glut of the Rich", working paper, 2021.



riduce lavoro e uno che lo valorizza. L'intervento pubblico deve favorire il secondo perché, per dirla con Daron Acemoglu, il mercato non basta a creare "good jobs"<sup>5</sup>.

**Competenze e dignità.** La meritocrazia è un altro strumento confuso per obiettivo. È utile se promuove mobilità sociale e produttività. Lo è meno se diventa l'arroganza che cristallizza i successi acquisiti, o la posizione nella scala sociale che si trasmette di generazione in generazione, non più per titolo nobiliare ma per un pezzo di carta comprato in qualche università (Michael Sandel)<sup>6</sup>. E anche qui non sempre il mercato c'azzecca: la differenza salariale tra un esperto di finanza e un'educatrice, tra uno sportivo e un infermiere è giustificata dal valore di mercato, ma che ne è del valore sociale? Chi lavora con impegno e dignità deve poter vivere con altrettanta dignità. Se vogliamo dare un'identità al Partito democratico per farne l'erede delle tradizioni del riformismo dobbiamo ripartire da un'idea di futuro e selezionare classi dirigenti coerenti con quell'idea. No, l'agenda Draghi non basta. Vincere le amministrative non basta. Costruire una coalizione larga non basta. Sono strumenti utili, ma non ci faranno tornare a trovare un senso ancor prima del consenso.

<sup>5</sup> Si veda: Daron Acemoglu, "It's Good Jobs, Stupid", *Economics for Inclusive Prosperity*, 2019.

<sup>6</sup> Si veda: Michael Sandel, "The Tyranny of Merit: What's Become of the Common Good?", Penguin, 2020.

## Ritorno al futuro: verso un riformismo radicale

Che fare, allora? Dobbiamo tornare a prenderci cura dei "bambini" che abbiamo inavvertitamente buttato via con l'acqua sporca. Ci sono 1) *ideali* da rimettere a fuoco, 2) nuovi pezzi di *stato sociale* da costruire, 3) *partiti* da ripensare, 4) una nuova *sovranità* europea da far vivere. Le prime due sfide si tengono tra loro (così come la terza e la quarta) ed è su di loro che mi concentro. Partendo da una premessa: non è tempo di riforme, ma di rivoluzioni, di cambiamenti radicali. La crisi pandemica non ci chiede solo di curare le ferite sociali che ha creato, ma di rispondere alla domanda di non tornare al mondo di prima, che è entrata nella coscienza collettiva.

Si obietterà: ma come, ora i riformisti si mettono a fare le rivoluzioni? La verità è che le hanno sempre fatte. Far votare tutti, indipendentemente dal censo e dal titolo di studio, non è stata una rivoluzione? Far studiare tutti, anche i figli dei contadini e degli operai, non è stata una rivoluzione? Emancipare le donne, rendendole padrone del proprio voto e del proprio corpo, non è stata una rivoluzione? Lo stato sociale – la più grande costruzione del riformismo socialista, del cattolicesimo sociale e del liberalismo egualitario – ha forse qualcosa da invidiare alla rivoluzione francese, russa o americana?

Per tutti: il cuore del nostro impegno deve ripartire dal rendere universale ciò che è solo per qualcuno. Dall'affermare che i

diritti, le tutele, le opportunità o sono anche per l'ultimo della fila o, semplicemente, non sono (alla John Rawls).

Amartya Sen ci parla di “capacità”, che altro non sono che la trascrizione delle nostre sfere di libertà: quella di perseguire il proprio progetto di vita, di sottrarsi a malattie evitabili, di trovare un impiego decente, di accedere a un'istruzione di qualità, o di vivere in una comunità libera dal crimine. La lotta alle disuguaglianze deve abbracciare tutte queste dimensioni. E i contributi del liberalismo egualitario di Rawls e Sen possono tranquillamente essere integrati con contributi più radicali, da Axel Honneth a Nancy Fraser: per riconoscere i nuovi conflitti tra capitale e lavoro nell'era dell'algorithm; per inglobare il lavoro di cura familiare, la sostenibilità ambientale come diritto generazionale, la lotta alle discriminazioni dentro a una visione ampia ma unitaria di giustizia sociale<sup>7</sup>.

Se si ha un'idea chiara di dove si vuole andare, verso un futuro dove chi è nato indietro sia portato avanti, le scelte che si fanno devono essere coerenti. Non si può citare Sen e poi bloccare un emendamento che riduce il beneficio alle multinazionali del tabacco riscaldato per finanziare l'assistenza domiciliare di persone non auto-sufficienti. Non si può citare Rawls e poi chiedere solo il taglio del costo del lavoro, incentivi automatici alle imprese e cassa integrazione, senza finanziare e monitorare nuovi spezzoni di welfare che coprano anche giovani e partite Iva. Non si può citare Fraser e poi fare una finta regolarizzazione, lasciando che ci siano lavoratori sfruttati e sottopagati.

Faccio di seguito qualche esempio di fini e mezzi coerenti con questa visione.

### **Un futuro dove chi lavora con impegno ha una vita piena.**

Per dirla ancora con Acemoglu, tutti gli investimenti in ricerca e gli incentivi fiscali alle imprese dovrebbero essere ripensati per favorire la “buona” automazione, quella che favorisce la domanda di lavoro di qualità e non quella che la riduce. Facile a dirsi, più complicato a farsi. A meno di non mostrare una determinazione e una coerenza “radicale” di fronte a ogni intervento fiscale. A meno di non rivoluzionare la pubblica amministrazione, innervandola di competenze adeguatamente motivate e valorizzate. Con una riforma fiscale che parta da un assunto semplice: l'Italia è un Paese ricco che non cresce; dobbiamo tassare di più la ricchezza e meno il lavoro. Allo

stesso tempo, servono interventi per una giusta retribuzione, rafforzando la contrattazione collettiva e introducendo un salario minimo legale qualora le parti sociali non si dimostrino all'altezza della sfida (A.S. 1132). Serve un piano straordinario di lotta all'irregolarità e al sommerso: diamo a tutti i lavoratori sfruttati, italiani o stranieri, la possibilità di emergere con un reddito forte e un percorso di formazione intensiva, se hanno il coraggio di denunciare i loro sfruttatori (A.S. 2404). E abbracciamo la rivoluzione del lavoro agile per sperimentare forme di “tempo di base”, dove gli aumenti di produttività liberino tempi di vita per esigenze formative o di cura. Per tutti, non solo per chi ha redditi alti o può permettersi un anno di sabbatico retribuito.

### **Un futuro dove nessuno viene lasciato solo nella fatica del cambiamento.**

I disoccupati, i giovani in cerca di prima occupazione, i lavoratori e le lavoratrici precarie o a rischio di perdere il posto di lavoro: sono loro i dimenticati delle nostre politiche di welfare, prima e durante la pandemia. Il reddito di inclusione e di cittadinanza hanno colmato una lacuna storica del nostro welfare: l'assenza di una misura di contrasto alla povertà. Ma non tutti i disoccupati sono poveri. Se perdi un lavoro, lo Stato non deve aspettare che perdi anche la casa per aiutarti (visto che le misure contro la povertà sono sottoposte alla prova dei mezzi). Serve una forte garanzia del reddito agganciata a servizi personalizzati di orientamento, formazione e accompagnamento al lavoro: un “reddito di formazione” (A.S. 1381). E soprattutto dobbiamo costruire un nuovo spezzone di stato sociale, che assicuri dai rischi legati alle trasformazioni che imprese, lavoratori e lavoratrici affronteranno sull'onda della transizione digitale e della rivoluzione verde: un sistema di formazione permanente di massa. Sottolineo: “di massa”. Quando hai un bambino di sei anni da mandare a scuola, sai che dietro l'angolo c'è un istituto e ti interroghi sulla qualità dei docenti. Dobbiamo fare lo stesso con la formazione permanente, per renderla un diritto soggettivo realmente esigibile, non roba da convegni o qualche ora di buco nei contratti collettivi. Serve un'infrastruttura di luoghi – ben finanziati e soprattutto valutati e monitorati nei risultati che producono – in cui gli individui ricevano servizi personalizzati di orientamento, formazione e accompagnamento al lavoro. Con una presa in carico pubblica e digitale, ma con servizi erogati ispirandosi ai principi di sussidiarietà orizzontale e verticale, facendo leva su comuni, università, istituti scolastici, centri di formazione, terzo settore. La grande sfida dello stato sociale di oggi è la formazione permanente di massa, nello

<sup>7</sup> Si vedano: John Rawls, “Una teoria della giustizia”, Feltrinelli, 2017 (4° edizione); Amartya Sen, “Lo sviluppo è libertà”, Mondadori, 2001; Axel Honneth, Feltrinelli, 2016; Nancy Fraser, “Cosa vuol dire socialismo nel XXI secolo?”, Castelvecchi, 2020.

stesso modo in cui lo sono state l'istruzione obbligatoria, la sanità pubblica e tutti quei frangenti in cui abbiamo costruito infrastrutture che hanno profondamente cambiato il nostro contratto sociale.

**Un futuro dove uomini e donne spendono lo stesso tempo nel lavoro retribuito e non.** L'ottanta per cento delle disuguaglianze di genere nel mondo del lavoro (il fatto che le donne lavorino meno, guadagnino meno o facciano più part-time involontario) è ormai spiegato da un unico fattore: fare figli. Il vero nodo è il tempo. Dobbiamo passare da politiche della conciliazione – per cui solo le donne devono conciliare vita e lavoro – a politiche della condivisione, grazie alle quali il tempo del lavoro retribuito e quello del lavoro non retribuito siano ripartiti in modo più equo nelle famiglie. La genitorialità deve essere condivisa. Per farlo non possiamo continuare a giocare con qualche giorno di congedo di paternità, serve una rivoluzione organica che includa misure per le persone, le imprese e i servizi territoriali (A.S. 2125). Quali? Congedo di paternità obbligatorio a 5 mesi, congedi facoltativi di 12 mesi perfettamente paritari, con una copertura retributiva maggiore e fruibili fino ai 14 anni dei figli. E ancora: part-time e lavoro agile agevolati, ma solo se di coppia. Una rivoluzione dei tempi che provocherebbe uno shock sulle imprese. È per questo che andranno aiutate a sostenere questi costi, con sgravi contributivi e manager della condivisione che le aiutino a ripensare la propria organizzazione. E andranno rafforzati servizi integrati dei comuni e del terzo settore per il sostegno alla genitorialità condivisa e alle comunità educanti.

**Un futuro dove tutte le libertà sono solidali.** Se il riformismo tornerà a darsi un'idea di emancipazione legata a lavoro e stato sociale, supereremo il dibattito sgangherato sul fatto che interessarsi di diritti civili e diritti sociali sia in contraddizione. Un operaio che fa fatica ad arrivare a fine mese non soffre di meno se vive il dramma di un familiare che chiede di accedere a una fine vita assistita. Un impiegato la cui impresa delocalizza non soffre di meno se è vittima di discriminazioni per il genere della persona che ama. Ma soprattutto nessuno di noi soffre di meno quando queste ferite alle libertà rendono la nostra società meno giusta. Come ci ha insegnato Filippo Turati: “le libertà sono tutte solidali, non se ne offende una senza offenderle tutte”. È con questa idea di futuro in mente che i riformisti devono portare avanti le loro battaglie per i diritti, senza dare l'idea di inseguire la scorciatoia della



“*identity politics*”, della sommatoria di richieste di minoranze<sup>8</sup>. È l'idea di un nuovo contratto sociale alla Rawls, infatti, che ci chiede di allargare la sfera dei diritti, come se riguardassero tutti perché scelti sotto un velo d'ignoranza. Ed è questa idea di futuro che dovrebbe farci dire che sarebbe uno scandalo se entro questa legislatura non si approvasse una nuova legge sulla cittadinanza, che la garantisca a chi è nato e a chi ha studiato in Italia: sono i compagni di banco dei nostri figli, italiani con meno diritti degli altri. E anche questa ferita alle libertà solidali è tempo di lasciarcela alle spalle.

Insomma: emancipazione delle persone, soprattutto di chi ha condizioni di svantaggio, come obiettivo; radicalità delle proposte come strumento. È il riformismo che si emancipa, che da aggettivo si fa sostantivo. È la prospettiva del “riformismo radicale”.

<sup>8</sup> Si veda: Mark Lilla, “The Once and Future Liberal: After Identity Politics”, Harper Collins, 2017.